



FRANCESCO JOVINE

## L'ABBRACCIANTE

Mi capitò l'anno scorso, di novembre a Galatina in Puglia. Chiesi a una povera donna che mestiere facesse il marito. Mi disse: « Fa l'abbracciante ». Quando si accorse che non aveva capito apri le braccia con un gesto amoro e patetico insieme. Aggiunse: « Vuoi dire che abbraccia ogni lavoro ».

Il gruppo che mi stava intorno asseniva col capo. Si comprendeva che se tutti i presenti avessero dovuto definire la loro vita, nei suoi caratteri essenziali, avrebbero allargato le braccia con quella stessa aria dolente.

L'opera del bracciante è legata alle fortune celesti; egli lavora se gli astri gli sono benigni, se pioggia e sole si alternano secondo le necessità delle coltivazioni. Nella sua vita non c'è nulla di certo: il lavoro si lascia conquistare facilmente, in apparenza, ma è un amante volubile che abbandona il bracciante lasciando intatta la sua fame e la sua sete dopo avergli acceso nell'animo un manipolo di speranze.

Il lavoro del bracciante manca di determinatezza; fra tutti gli operai è il solo che sia costretto a considerare la sua fatica una perenne avventura. Egli fa il banchino, lo sterzatore, il manovale, il meditatore; difficilmente conquista abitudini di mestiere ben definite. Un coordinamento, fissa, organico dello sforzo quotidiano compiuto; una deformazione caratteristica dei muscoli. Ma tutti i braccianti si curvano dolorosamente verso la terra. Nella mia infanzia ne ho visto centinaia, con le reni spezzati dall'artrite, continuare a maneggiare falce o baule, e tentare inutilmente, negli attimi di sosta, di sollevare il capo verso la luce.

Nelle pinne dei paesi del mezzogiorno, in Puglia, in Sicilia, in Calabria, nel Molise, nelle giornate che precedono i grandi lavori agricoli i braccianti fanno le loro scodelle di legumi conditi con olio e sale; e l'olio cala a lagrima la lagrima nel piatto dai rebbi della forchetta infilata nell'occhio.

Questi lavoratori senza fortuna, nell'Italia del sud non abitano mai in campagna. Bisogno accumulati nei grandi centri agricoli, in tuguri fetidi; campano, annelano e muoiono in quattro palme di spazio.

Percorrendo dieci, qualche volta, quindici chilometri di strada a piedi con un pezzo di pane in tasca; e la sera approdano a una scodella di legumi conditi con olio e sale; e l'olio cala a lagrima la lagrima nel piatto dai rebbi della forchetta infilata nell'occhio.

Questa moltitudine di sciagurati, fatti a pezzi, è la storia italiana, le sue tragedie sommosse, tumultuose, anarcoidi, senza collegamento. Sommosse che talvolta erano autonome ma spesso si inserivano, inutilmente, in grandi rivoluzioni iniziate per scopi del tutto contrari a quelli dei contendenti poveri. Tutte le volte che l'aria stagnante dei miserici luoghi si agitava, bastava che i braccianti avessero notizia, sia pur vaghe, che i feroci freni della legge erano rotti perché dessero inizio alla loro lotto.

Nel 1799 i borghesi fanno la rivoluzione giacobina; nelle campagne, i contadini poveri, i braccianti occupano le terre. Nel '48 e nel '60 i signori fanno la rivoluzione liberale e i braccianti occupano le terre. Ma sono sempre ricacciati ai loro tuguri dalla reazione che spina, malefica fungo, anche dalle rivoluzioni vittoriose.

Queste tumultuose agitazioni non hanno dato la terra ai braccianti agricoli. Essi tentarono alla fine del secolo scorso un'altra rivoluzione, abbandonando le campagne, cercando in altri continenti la terra che il loro paese gli aveva negato. Cercavano la terra e spesso trovavano la miniera di carbone, i pozzi di petrolio e non raramente ci lasciavano la pelle. Fra quelli che tornavano qualcuno riusciva ad acquistare davvero il pezzo di terra quando la banca a cui aveva affidato i suoi risparmi non glieli aveva mangiati facendo dei prestiti ai suoi eterni padroni.

In questi ultimi anni i braccianti vengono acquistando conoscenze della loro forza: le ragioni delle loro lunghe sofferenze si sono fatte chiare nella loro mente. Il loro non è più un disordinato tumulto con scopi limitati al villaggio o alla provincia. I braccianti sanno che le classi che li opprimono possono essere pagate solo dalla loro tenacissima voluttà bruciati dal sole, le barbe aspre, le palpebre arrossate e le unghie.

I contadini dei monti vedevano la cortina grigia alla marina e le nuvole fosche avanzare verso il centro del cielo e parlavano per andare a mettere il grano alla piana; con loro calavano ciabattini senza lavoro, falegnami, barbieri disoccupati. Il mio villaggio era il luogo secolare di confluenza delle strade dei monti; il varco dove i padroni avrebbero trovato i loro signori. I mestieri arrivavano con la bisaccia a tracolla e il mazzo delle falci chiuse nella mantella di capra, sotto l'ascella. Si buttavano a sedere accanto alla chiesa e attendevano; ottenuto l'ingaggio partivano insieme con i braccianti del luogo. Al mattino, alle prime luci del giorno, mentre andavano verso la piana erano raggiunti dal grido di salute delle donne che li esortavano al risparmio e chiedevano un meschino dono per il ritorno. Ripassavano per le stesse strade dopo tre settimane con i volti bruciati dal sole, le barbe aspre, le palpebre arrossate e le unghie.